

ni appeso, e così possa avvenire a tutti i nostri nemici». A questo punto gli astanti rispondevano all'unisono: «Amèn». La frase ebraica storpiata è la seguente: *Hatto nisi assarto fenidecarto cho lesse attoloy le fuoscho folislino cho lessò*<sup>23</sup>. Tenendo conto che l'ebraico era reso secondo la pronuncia ashkenazita, l'invettiva va così ricostruita, lasciando pochi margini di dubbio: *Attà nizlavtà we-nidkartà ke-Ieshu ha-talui le-boshet we-li-klimà* (Sal. 35, 26) *ke-Ieshu*, che tradotta letteralmente suonerebbe: «Tu sei crocifisso e trafitto come Gesù l'appeso, in ignominia e vergogna come Gesù»<sup>24</sup>.

Per i partecipanti al rito sembra che l'infante cristiano avesse perduto la sua identità (se mai l'aveva posseduta ai loro occhi) e si fosse trasformato in Gesù «crocifisso e appeso». Nel nome di Cristo tanti pargoli ebrei erano stati battezzati a forza nelle terre tedesche, a partire dalle Crociate, e tanti altri, per evitare quel santo sopruso, erano stati sgozzati da padri e madri, bagnando con il loro sangue innocente *l'almemor* e i gradini dell'Arca con i rotoli della Legge nelle sinagoghe. Adesso, a loro volta, coloro che si consideravano i discendenti delle vittime immaginavano che la crudele rappresentazione sacra della novella passione servisse a riscattarli da quei traumi inobliviabili, avendo come spettatore privilegiato, coinvolto e soddisfatto, il Dio della redenzione, severo e pietoso, capace di vendicare e perdonare.

## «Fare le fiche»: rituale e gesti osceni

Lazzaro, il servo di Angelo da Verona, ricordava che, come introduzione al memoriale ingiurioso della passione di Cristo messo in atto sul corpo dell'infante Simone, lo zelante Samuele da Norimberga aveva inteso preparare e incitare i presenti con una predica dai toni irritanti che metteva alla berlina la fede cristiana. Nell'improvvisato sermone Gesù era presentato come nato da un adulterio, mentre Maria, donna notoriamente di facili costumi, sarebbe stata per di più fecondata durante il periodo mestruale contro ogni regola e buona usanza<sup>1</sup>.

Se il tema della nascita adulterina di Gesù non risultava affatto nuovo, non era così per il motivo della Vergine messa incinta quando era mestruata. Infatti esso compariva soltanto in alcune versioni del *Toledot Yeshu* - i cosiddetti «Controvangeli ebraici» - composte in area tedesca tra Quattrocento e Cinquecento. Il riferimento di Samuele al testo anticristiano, con l'accusa rivolta al Cristo di essere «un bastardo, concepito da una donna impura» (*mamzer ben ha-niddah*), era quindi cronologicamente assai precoce e senza dubbio caratteristico del clima insofferente di certa parte dell'ebraismo ashkenazita tardomedievale<sup>2</sup>. Impensabile è che lo sprovveduto Lazzaro da Serravalle avesse dato libero sfogo alla sua fantasia, inventando le particolari tematiche anticristiane della predica di Samuele. Ancor meno plausibile è che i giudici e gli inquisitori di Trento fossero esperti conoscitori dei testi del *Toledot Yeshu*.

Qualche anno dopo, nel 1488, agli ebrei del Ducato di Milano processati per vilipendio alla religione cristiana i giudici chiedevano se si riferissero a Gesù, chiamandolo bastardo e figlio di donna mestruata. In particolare volevano sapere se in una composizione liturgica, che iniziava con le parole *anì, anì ha-medabber* («Sono io, io che parlo...») e compariva nel formulario delle feste secon-

do il rito tedesco, figurassero espressioni di tal genere, che traevano origine dai testi del *Toledot Yeshu*<sup>3</sup>. Molti degli imputati rispondevano affermativamente e ammettevano che in quella preghiera Gesù era bollato come «nassuto de dona che haveva el mestruo» e «nato de dona impoluta, zoè che ha lo mestruo». In effetti nelle versioni più antiche del formulario ashkenazita di preci per le solennità figurava un'elegia commemorativa dei martiri, massacrati o suicidi nella santificazione del nome di Dio, dal titolo *ani, ani ha-medabber*, «sono io, io che parlo...», attribuita al rabbino Efraim di Isacco da Ratisbona, e destinata a essere recitata durante il digiuno d'espiazione (*Kippur*). In essa si faceva esplicito riferimento a Gesù «concepito da una donna mestruta», secondo il motivo diffuso dalle versioni tedesche del *Toledot Yeshu*. Non ci sorprende che il tema si fosse guadagnato rapidamente grande successo nell'ambiente ebraico ashkenazita, nelle comunità della Germania e in quelle più o meno di recente trapiantate nelle regioni dell'Italia subalpina.

Elena era la vedova di Raffaele Fritschke, analogo al cognome tedesco Fridman e reso in italiano con Freschi o de Frigiis'. Il marito, medico e rabbino di fama, provenendo dall'Austria o dalla Boemia, era divenuto uno dei personaggi più influenti e stimati della comunità ebraica di rito tedesco di Padova tra la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo. La sua morte doveva avvenire nella città veneta intorno al 1540. Qualche anno dopo si laureava brillantemente in medicina nello Studio di Padova il figlio di Raffaele ed Elena, Lazzaro Freschi, che diveniva amico e collega stimato di Andrea Vesalio. Questi era stato invitato a occupare la cattedra di chirurgia e anatomia in quell'università e aveva accettato l'incarico, mantenendolo dal 1537 al 1544. Non più tardi del 1547 maestro Lazzaro Freschi si trasferiva insieme a sua madre nel ghetto vecchio di Venezia ed era ammesso tra i membri della locale comunità ashkenazita.

Qualche anno dopo, prima della fine del 1549, avveniva una svolta drammatica e Lazzaro, il figlio del rabbino Raffaele Fritschke, per motivi che ignoriamo, si convertiva al cristianesimo. Per non lasciare le cose a metà, il medico padovano persuadeva anche sua madre Elena a recarsi al fonte battesimale e ad abbracciare la fede in Cristo. Da quel momento Lazzaro, che aveva assunto il nuovo nome di Giovanni Battista Freschi Olivi, si trasformava in un aspro detrattore della sua precedente religione e in aperto accusatore del mondo ebraico da cui proveniva. Grazie alla sua opera

zelante e indefessa il *Talmud* veniva posto all'indice e finalmente portato al rogo in piazza San Marco il 21 ottobre 1553 per decisione del Consiglio dei Dieci'.

Ma se Giovanni Battista Freschi Olivi mostrava di avere adottato con entusiasmo la religione cristiana, la vecchia madre Elena, che doveva avere compiuto i settant'anni, si rivelava assai meno convinta del passo intrapreso. L'educazione virulentemente anticristiana che aveva ricevuto in gioventù in ambiente ashkenazita aveva lasciato segni indelebili e continuava a influenzarne gli atteggiamenti mentali spontanei, anche dopo la conversione.

Nel 1555 Elena era tradotta dinanzi al Santo Uffizio di Venezia sotto l'accusa di avere pronunciato in pubblico espressioni blasfeme nei confronti del cristianesimo. Soltanto l'autorevole intervento del figlio, che per difenderla ne aveva sostenuto l'infirmità mentale, valeva a toglierla in qualche modo dai guai'. In una domenica di marzo di quell'anno donna Elena, mentre si trovava a messa nella chiesa di San Marcuola, quando il prete aveva preso a recitare il *Credo*, non aveva saputo trattenersi dal beffeggiarlo, esprimendo con male parole la sua oltraggiosa protesta. Gesù non era stato concepito dalla Vergine Maria per virtù dello Spirito Santo, ma era da considerarsi un bastardo figlio di puttana.

Domenega pasata (17 Marzo 1555) [...] ritrovandose lei ala ditta messa (in la gesia de San Marcilian) [...] la madre de meser Zuan Baptista, medico ebreo fato cristiano, dicendo el prete el Credo: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est*, disse queste over simel parole: «Ti menti per la gola, ti è bastardo nassiuo da una meretrice»<sup>3</sup>.

I sentimenti anticristiani veicolati attraverso i testi del *Toledot Yeshu* e assimilati dalla vecchia ebrea padovana trovavano così sfogo irrefrenabile in chiesa in un riflesso automatico e forse indipendente dalla sua volontà. La personalità di base della povera Elena era ancora ebraica e ashkenazita, e tale probabilmente era destinata a rimanere anche in seguito.

Qualche anno dopo toccava ad altri due ebrei ashkenaziti essere processati dall'Inquisizione di Venezia per ingiurie alla fede cristiana, e ancora una volta il tema della nascita spuria di Gesù, figlio di una donna mestruta, era all'origine dell'accusa. Aron e Asser (Asher, Anselmo), due giovani senza arte né parte, erano giunti nel ghetto di Venezia intorno al 1563, provenendo l'uno da

Praga e l'altro dalla Polonia. Successivamente avevano deciso di convertirsi al cristianesimo e di entrare nella Casa dei catecumeni per cercare di sbarcare il lunario, servendosi di un battesimo interessato e calcolato. Ma evidentemente si erano rivelati assai poco convinti dei fondamenti della religione cristiana, se erano accusati dinanzi al Santo Uffizio di avere profferito insulti indicibili nei confronti di Gesù e di Maria Vergine<sup>9</sup>. Anche i due giovani ashkenaziti sembravano essersi nutriti a dosi massicce dei motivi anticristiani caratteristici del *Toledot Yeshu*.

Esso (Asser) comenzò a dir che meser Domenedio era un bastardo fio de una puttana, dicendo in lingua hebraicha che meser Domenedio era ingenerato al tempo che la Madona haveva la fior over mestruo, per più despresio dicendo *mamzer barbariad*<sup>10</sup>, che *vuoi* dir quel che ve ho ditto de sopra [...]. Lui ha ditto parole obbrobriose con offesa dela Divina Maiestà et dela gloriosa Verzene Maria, dicendo che Christo era un bastardo nassiuo de peccado carnal quando la madama Verzene Maria haveva el mestruo".

Era passato quasi un secolo dai processi di Trento e i motivi polemici della predica di Samuele da Norimberga dinanzi al corpo di Simonino-Gesù, tratti da quel testo classico che era divenuto il *Toledot Yeshu*, erano ancora vivi e vegeti nell'ambiente ashkenazita, che si raccoglieva nelle valli della Loira e del Rodano, del Reno e del Danubio, dell'Elba e della Vistola, o che era disceso al di là delle Alpi fino alla piana del Po e al golfo di Venezia.

Un altro motivo oltraggioso nei confronti della religione cristiana e molto diffuso tra gli ebrei di origine tedesca era basato sul detto talmudico secondo cui Gesù sarebbe stato punito nel mondo a venire e condannato a essere immerso «nella merda bollente»<sup>12</sup>. Ai banchieri ebrei del Ducato milanese accusati nel 1488 di vilipendio alla fede in Cristo veniva chiesto se nei loro testi Gesù fosse condannato alle pene dell'inferno e collocato in un vaso pieno di sterco. Salomone Galli da Brescello, ebreo di Vigevano, non aveva difficoltà ad ammettere di aver letto quella graveolente profezia in un quadernetto che aveva avuto per le mani a Roma, durante il pontificato di Sisto IV<sup>13</sup>. Lo seguivano Salomone, ebreo di Como, e Isacco da Parma, abitante a Castelnuovo Scrvia, confermando la loro conoscenza dei testi ebraici dove Gesù era destinato nel mondo futuro a essere immerso in un bagno di feci fumanti («lesu Nazareno [...] ale iudicato in sterco, in merda buliente») <sup>14</sup>.

È da notare a questo proposito che le fonti ebraiche ci riferiscono un episodio significativo e rivelatore, legato al sanguinoso eccidio della comunità ebraica di Magonza nel 1096. In quell'occasione David, figlio di Netanel, il responsabile dei servizi sinagogali (*gabbay*), si sarebbe rivolto ai crociati in procinto di trucidarlo crudelmente augurando loro la stessa fine di Gesù «che era stato punito con l'immersione nella merda a bollire»<sup>15</sup>. Nella polemica anticristiana gli ebrei ashkenaziti non andavano tanto per il sottile e i tragici eventi di cui erano vittime da parte dei loro persecutori servivano loro da giustificazione per un odio senza compromessi, ingiurioso nelle parole e violento nei fatti, almeno quando ciò era possibile.

D'altronde anche da parte cristiana si vagheggiava con compiacimento l'immagine di ebrei pii, scrupolosi osservanti della Legge, immersi fino al collo in bagni di sterco, giusta punizione per la loro proterva cecità. Il frate Luigi Maria Benetelli di Vicenza, docente di ebraico a Padova e successivamente a Venezia, riferiva con malcelata soddisfazione un maleodorante aneddoto di antica origine che si riferiva a un ebreo, devoto osservante del Sabato, costretto a trascorrere il fine settimana tra i miasmi di una lurida cloaca a causa della sua ottusa religiosità.

Messer Salomone, essendo caduto nel pantano d'un fosso, per non violare la festa del Sabato, ricusò la carità d'un Cristiano, che voleva cavarnelo. *Sabbatha sancta colo, de stercore surgere nolo*. Il giorno seguente, passò per di là l'istesso buon uomo, e l'Ebreo pregolo, acciò l'ajutasse ad uscirne, mal Cristiano *scusossi* dicendo: jeri fù la festa tua, oggi è la mia, e lasciollo à goder quel tanfo aromatico tutta la Domenica. *Sabbatha nostra quidem Salomon celebrabis ibidem*<sup>16</sup>

Per molti la sinagoga, soprattutto nei momenti significativi della liturgia, era il luogo più adatto a conferire solennità ed efficacia sacrale agli anatemi, agli impropri e agli insulti, spesso accompagnati dall'esibizione drammatica di una gestualità aggressiva e irridente. Uno degli appuntamenti d'obbligo tra gli ebrei delle terre tedesche in età medievale erano i giorni di *Pesach*, quando si aprivano le porte dell'Arca santa per estrarne i rotoli della Legge. Era allora, nel contesto delle preghiere per la festività, che si maledicevano con toni stentorei i cristiani «con imprecazioni che non si possono ascoltare». Ma gli impropri e le offese erano pronunciati anche da fedeli litigiosi, che avevano o ri-

tenevano di avere reciproci conti in sospeso da regolare. Agli inizi del Cinquecento il rabbino Jechiel Trabot si lamentava del malvezzo diffuso di approfittare delle officature sinagogali per suscitare risse verbali furibonde, che talvolta si concludevano con il ricorso a vie di fatto. Queste liti violente, accompagnate da insulti e maledizioni, avvenivano per lo più «a *Sefer* aperto», quando cioè i rotoli della Legge venivano esibiti e collocati aperti per la lettura sull'almemor<sup>18</sup>.

Nel caso degli anatemi contro Gesù e i cristiani, in genere sottolineati da appropriati gesti di scherno e di oltraggio, che spesso si configuravano in lazzi osceni e scurrili, ne esistevano una vasta gamma e un pittoresco catalogo. Il gesto offensivo e osceno, ritualizzato e sacralizzato dal luogo in cui era compiuto, costituiva un efficace strumento di comunicazione rivolto alla propria comunità per chiederne e ottenerne la compiaciuta e prevista approvazione o almeno una silente complicità. Nella gestualità ingiuriosa e scurrile più in uso dal Medioevo fino alla prima età moderna troviamo il pestare ritmico dei piedi per creare un rumore assordante volto a cancellare la menzione, la memoria o la voce stessa dell'avversario, l'atto di mostrare la lingua e di fare le boccacce, quello di sputare in faccia, quello di scoprire il deretano e il gesto di «fare le fiche». Quest'ultimo, considerato un gesto di spregio particolarmente insolente, si faceva mostrando le mani con il pollice stretto tra l'indice e il medio, alludendo simbolicamente all'organo genitale femminile nell'atto della copula<sup>19</sup>.

Quando nella lettura settimanale del Pentateuco si giungeva al brano relativo ad Ainalek (Deut. 25, 17-19), considerato il nemico irriducibile di Israele e il suo persecutore per antonomasia in tutte le generazioni, i partecipanti alla liturgia sinagogale battevano con forza i piedi, accompagnando con un chiasso assordante la menzione del suo nome. Così pure avveniva durante la recitazione della *meghillah*, il rotolo di Ester, nella festa di *Purim* ogni volta che veniva ricordato Aman, il crudele ministro di Assuero, artefice del piano inteso a sterminare il popolo ebraico in terra di Persia. La baranda si rinnovava anche quando era la volta di Zeresh, la sua fedele consorte, e della loro numerosa figliolanza a essere menzionati nel testo liturgico. Leon da Modena ricordava in proposito che «alcuni sentendo nominar il nome di Aman, battono in segno di maledirlo», e il neofita Giulio Morosini confermava quell'uso, specificando che a Venezia gli ebrei sbattevano con forza gli sportelletti dei loro banchi di legno in sinagoga in segno di maledizione contro

l'odiato nemico («battono a tutta forza sopra i banchi della Sinagoga in segno di scomunica, dicendo ad alta voce: "Sia cancellato il nome suo" e "E' l nome degli empj si putrefaccia"») <sup>20</sup>.

Una delle preghiere più diffuse del formulario ebraico era senza dubbio quella che iniziava con le parole '*Alenu le-shabbeach*' («Dobbiamo lodare il Signore»), che veniva recitata più volte quotidianamente e durante le feste e le solennità. Si trattava di un testo, che è stato definito una sorta di *Credo* dell'ebraismo, che non sorprendentemente conteneva espressioni particolarmente critiche nei confronti di Gesù e del cristianesimo. La censura ecclesiastica aveva quindi trattato con la clava questa preghiera, cancellandone nei manoscritti ogni accenno polemico verso la fede in Cristo e proibendone la stampa nella versione integrale. E tuttavia, nel corso delle persecuzioni nel Medioevo era proprio questa la preghiera che più spesso veniva gridata dagli ebrei in faccia ai carnefici nel momento di sacrificare l'anima a Dio.

Nella tradizione degli ebrei tedeschi, quando si pronunciava la frase «perché essi (i cristiani) si prostrano e rivolgono la loro preghiera alla vanità e alla nullità, ad un dio che non è il salvatore», era consuetudine compiere gesti di riprovazione e di ingiuria, come pestare i piedi, scuotere il capo e scattare in terra<sup>21</sup>. Giulio Morosini riferiva che anche ai suoi tempi, quando a Venezia gli ebrei recitavano in sinagoga l'inno liturgico '*Alenu le-shabbeach*, «contumelioso a Christo et a' Christiani [...] attestano alcuni che nel dir quelle parole s' avvezzano per mostrar l'abominazione a sputarvi sopra»<sup>22</sup>. Il gesto insultante e scurrile, l'atto osceno, anche e soprattutto se avveniva nel luogo santo della sinagoga, perdeva le sue connotazioni negative e valeva a sottolineare e rinforzare l'odio appassionato e il disprezzo irreparabile.

In quel Sabato successivo all'uccisione del piccolo Simone, con il corpo dell'infante depresso sull'almemor, gli ebrei di Trento, raccolti nella sinagoga, si abbandonavano a eccessi gestuali senza più freni inibitori. Stando alla deposizione di Lazzaro, il servo di Angelo da Verona, concluso il suo acceso sermone anticristiano contro Gesù e sua madre, Samuele da Norimberga si era appressato all'almemor e, dopo aver fatto le fiche, aveva preso a schiaffi in faccia il putto, sputandogli sopra. Per non essere da meno Angelo da Verona aveva imitato con sputi e ceffoni quei gesti di oltraggio, mentre Mosè «il Vecchio» da Wiirzburg faceva le fiche, mostrando irridente la sua dentatura, e maestro Tobia si lasciava andare ad altri atti violenti, non lesinando sberle e sputi.

Facevano corona ai quattro protagonisti gli altri partecipanti a quel rituale ingiurioso, da Isacco, il cuoco di Angelo, a Mosè da Bamberg, il viandante, da Lazzaro e Israel Wolfgang, il pittore, a Israel, il figlio di Samuele, che oltre a fare le fiche come gli altri mostrava la lingua e faceva le boccacce. Esagerava da par suo Joav da Ansbach, lo sguattero di maestro Tobia, che non si peritava di ricorrere ai gesti osceni e, sollevando sguaiatamente la gabana, metteva il deretano in bella vista, un atto blasfemo riservato talvolta al passaggio delle processioni sacre<sup>23</sup>. Lo stesso Joav, nella sua confessione, aggiungeva di avere morso le orecchie dell'infante, volendo imitare quanto aveva visto fare da Samuele da Norimberga<sup>24</sup>. Anna da Montagnana, la nuora di quest'ultimo, confermeva di avere assistito a quella scena poco edificante.

Bella, la moglie di Mayer, figlio di Mosè da Wiirzburg, ricordava di essere stata presente all'esibizione di simili gesti ingiuriosi, sempre a Trento, tre o quattro anni prima, in occasione di un altro infanticidio commesso in casa di Samuele. Anche in questo caso il rituale oltraggioso aveva avuto luogo nella sinagoga nell'ora delle preghiere<sup>25</sup>. Da parte sua Israel Wolfgang, riferendo i particolari dell'omicidio rituale di Ratisbona, cui a suo dire avrebbe partecipato in prima persona nel 1467, precisava che nello *stiebel* di Sayer erano stati compiuti al cospetto del corpo dell'infante «gli stessi atti ingiuriosi, fatti a Trento in casa di Samuele»<sup>27</sup>.

Giovanni Hinderbach riassume le deposizioni degli imputati di Trento relative alla scena degli oltraggi in sinagoga in una lettera inviata a Innsbruck nell'autunno del 1475, indirizzata all'oratore della Repubblica di Venezia presso Sigismondo, arciduca d'Austria, e scritta in un italiano per lui inusitato e alquanto approssimativo.

Diti zudey, ovvero parte de quelli, stagando dicto corpo in sul *almemor*, in lingua hebrea dicevano queste parole ovvero simile: «Questo sie in vituperio e vergogna di nostri inimici», intendendo de noi cristiani. Alquanti altri facevano le fige ne li ogi de esso corpo, altri levavano li mane al cielo sbatendo li piede in terra, alcuni spudava in faza del dito corpo, digendo queste altre parole: «Va e di' al Iesu, Dio tuo, e a Maria, che ti aiuti, priega ch'el te liberi et ch'el te cavi de le nostre mane»<sup>28</sup>.

Il vescovo di Trento aveva problemi di memoria oppure aveva preso una cantonata, più o meno intenzionale, perché gli ebrei non potevano avere sfidato in quell'occasione Gesù e la Madonna a venire in soccorso del misero infante. Infatti ai loro occhi il par-

golo deposto sull'almemor e il Cristo crocifisso erano la stessa persona. Simone non esisteva, se era mai esistito, e al suo posto essi vedevano il *Talui*, Gesù appeso, e la *Teluah*, l'appesa o la crocifissa, come indicavano con un estemporaneo neologismo ebraico la Vergine Maria. Ritenevano il Cristo e chi lo aveva generato le detestabili personificazioni del cristianesimo, responsabile della loro miseranda diaspora, delle sanguinose persecuzioni e delle conversioni forzate. Quasi in trance bestemmiavano e maledivano, facevano gesti ingiuriosi e osceni, avendo ognuno nella mente ricordi familiari tragici e le molte sofferenze patite da chi ai loro occhi abbracciava la croce come un'arma offensiva.

Quello che avveniva con l'infante sacrificato innocente seguiva un processo in qualche modo simile al rito cabbalistico delle *kapparot* («le espiazioni»), in uso presso gli ebrei tedeschi alla vigilia del solenne digiuno di *Kippur*. In quell'occasione bianchi galletti ruspanti venivano roteati sul capo dei peccatori per assumere così le prevaricazioni e successivamente erano sacrificati, prendendo su di sé la punizione dei pavidi trasgressori<sup>29</sup>. Si trattava del trasferimento simbolico dei peccati dell'uomo su un animale, poi immolato con funzione analoga a quella del capro espiatorio. Laddove questo si prendeva le colpe dell'intera comunità, il gallo delle cabbalistiche e magiche *kapparot* fungeva da ricettacolo dei peccati del singolo, cancellati con l'uccisione dell'innocente volatile. Il costume delle *kapparot*, diffuso tra gli ebrei ashkenaziti di Venezia, era descritto plasticamente dal solito Shemuel Nahmias, alias Giulio Morosini.

Procurano quanti sono in casa maschi e femmine haver ciascheduno, quelli un gallo bianco e queste una gallina dell'istessa piuma, e vivi se li girano ogn'uno la sua più volte attorno la testa, proferendo queste parole: [...] «Questo in cambio mio, questo sia in luogo mio, questo l'espiazione mia, questo gallo anderà alla morte et io anderò alla vita». Et finita la cerimonia, scannano quegli uccelli e li mangiano, o li donano a qualche povero per carità, stimando che se avesse Dio condannato a morire alcuno o alcuna di loro, debba contentarsi del cambio di quel gallo e di quella gallina [...]. La descritta è da loro praticata per tutto, ma particolarmente in Levante et in Germania<sup>30</sup>.

Ancora agli esordi del Settecento, il minorita Luigi Maria Benetelli censurava senza mezzi termini quegli ebrei di Venezia, presumibilmente appartenenti alla comunità tedesca, che continuavano imperterriti a mantenere l'uso delle *kapparot* alla vigilia del

digiuno d'espiazione. A suo dire, essi da una parte intendevano trasferire sui galletti bianchi, condannati al sacrificio, la zavorra dei propri peccati, e dall'altra mimare irriverentemente la passione del Cristo.

Molti di voi in quel giorno si vestono di bianco e cercano un gallo bianco, che non abbia pur una piuma rosseggiante (perché il rosso è simbolo del peccato), tre volte se lo stringono al capo, tre volte pregando che quel gallo sia espiazione de' loro peccati; il tormentano poi tirandoli il collo, lo scannano, il gettano fortemente in terra, ultimamente lo arrostitiscono; dinotando nel primo tormento d'esser meritevoli d'esser strozzati, nel secondo d'esser ammazzati con laccio, nel terzo d'esser lapidati, e nel quarto d'esser abbruciati per le loro colpe. Non tutti (e perciò dissi molti) ne' nostri tempi usano tal cerimonia. A me basta che molti di loro, anco non volendo, esprimano in fatto non inteso che il Messia, bianco per la divinità e rosso per l'umanità, dovesse espiar il peccato<sup>31</sup>.

Analogamente alle *kapparot*, nel caso dell'infante cristiano la sua crocifissione lo trasformava in Gesù e nel cristianesimo, consentendo simbolicamente di assaporare quella vendetta sui nemici di Israele, premessa necessaria se non sufficiente alla redenzione finale. Il crescendo degli insulti e dei gesti ingiuriosi e osceni in fronte all'almemor della sinagoga paradossalmente non era rivolto contro l'innocente putto, ma contro Gesù, «l'appeso», che personificava. Facendo le fiche, sputando in terra, digrignando i denti o pestando i piedi, i partecipanti a quella rappresentazione, viva e carica di tensione, si rivolgevano in ebraico l'augurio *ken ikkaretù kol oyevecha*, cioè «così sya consumadi li nostri inimizi»<sup>32</sup>.

Anche le donne avevano il loro ruolo, e non secondario, nel rituale degli insulti. La loro calorosa partecipazione alle ingiurie verbali e gestuali durante le funzioni sinagogali era a tutti nota e non destava sorpresa alcuna. Il rabbino Azriel Diena, in un responso rituale inviato ai capi della comunità ebraica di Modena nel mese di novembre del 1534, censurava le pessime abitudini delle donne che in sinagoga, nei Sabati e nelle festività, «quando arrivava il solenne momento in cui venivano estratti dall'Arca santa i rotoli della *Torah*, come imbestialite si levavano a lanciare bestemmie e maledizioni all'indirizzo di coloro che avevano in odio». Benjamin Slonik, rabbino di Grodno nel Granducato di Lituania, nel suo manuale per l'onesto comportamento muliebre nelle comunità ashkenazite, più volte tradotto in italiano, provava

a spiegare la predisposizione delle donne a imprecare e scagliare anatemi a ogni pie' sospinto per insegnar loro a correggersi e a raffreddare i bollenti ardori. Le donne, secondo il dotto lituano, andavano subito raffrenate «quando malediscono con *kelalot* (anate-mi), che le donne sono molto use a questo, perché non si possono vendicar con altro per la loro debolezza, et mettono a biastemmare et maledisse (*sic*) altre persone che li hanno fatto qualche dispiacere»<sup>34</sup>.

Già nelle cronache ebraiche delle crociate, quando venivano esaltati l'eroismo e la disponibilità al martirio delle donne ebreo tedesche, si sottolineava come esse respingessero sdegnosamente «la conversione alla fede del bastardo crocifisso (*talui mamzer*)» e, mostrando lodevole coraggio e sorprendente temerità, non si peritassero di gridare offese e maledizioni all'indirizzo dei cristiani aggressori<sup>35</sup>.

Bella, moglie di Mayer e nuora di Mosè da Wiirzburg, nel suo costituito del 6 marzo 1476 ricordava l'attiva partecipazione delle donne al rituale ingiurioso che, a suo dire, aveva avuto luogo nella sinagoga di Trento in occasione di un infanticidio avvenuto qualche anno prima. La stessa Bella, insieme a Brunetta, la consorte di Samuele da Norimberga, ad Anna, la nuora di quest'ultimo, a Briinnlein, la madre di Angelo da Verona, e ad Anna, la prima moglie di maestro Tobia, nel frattempo passata a miglior vita, si era affacciata alle soglie della sinagoga durante le officature per osservare il corpo dell'infante, che era stato sdraiato sull'almemor. Poi si erano unite con entusiasmo al rituale delle imprecazioni, iniziato estemporaneamente dagli uomini, e si erano messe ad agitare le braccia, a scuotere la testa in segno di biasimo e a sputare in terra<sup>36</sup>.

Questi atti erano accompagnati dall'immane gesto scurri-le di fare le fiche, esaltato e quasi sacralizzato dal fatto di essere compiuto in un luogo di culto, fosse esso una sinagoga o una chiesa. Non sorprende quindi che l'esibizione di quelle mosse ingiuriose fosse imputata dal Santo Uffizio di Venezia alla vecchia Elena Freschi (Fritschke), reduce da una mal digerita conversione al cristianesimo. Secondo la testimonianza della patrizia veneziana donna Paola Marcello, infatti, quella domenica, durante la messa nella chiesa di San Marcuola, quando il prete aveva preso a recitare il *Credo*, la proterva neofita padovana «li si sdegnava et faceva bruti visi et diceva male parole e tra le altre io li sentì dir: "Ti menti per la gola". Et vidi che le faceva le fighe verso l'altar verso

donde el prete diceva la messa»<sup>37</sup>. Lo scontro religioso avveniva dunque su piani diversi e passava dalla diatriba ideologica, nutrita da elementi dotti e colti, allo scherno e alla bestemmia, accompagnati da una gestualità codificata di provata ed evidente efficacia, dai significati insolenti e osceni.

## La sfida finale di Israel

Israel da Brandeburgo, il giovane pittore e miniaturista sassone capitato a Trento in occasione della fatidica Pasqua del 1475, nel corso di uno dei suoi frequenti viaggi nelle città del Triveneto alla ricerca di clienti, ebrei e cristiani, era stato il primo a optare per una rapida conversione al cristianesimo. Quando erano iniziati gli interrogatori dei principali indiziati dell'infanticidio di Simone, alla fine di aprile del 1475, aveva già affrontato con successo le acque del battesimo. Wolfgang era il nuovo nome che Hinderbach aveva scelto per lui, il nome di un santo cui il principe vescovo di Trento mostrava di essere particolarmente affezionato<sup>1</sup>. Come avrebbe avuto modo di confessare più tardi, aveva deciso di abiurare la fede dei suoi padri nella speranza di poter salvare la pelle<sup>2</sup>. E i fatti gli davano ragione. O per lo meno, gli davano ragione in un primo tempo.

Due mesi dopo, alla fine di giugno, al termine della prima fase dei processi, i principali imputati, nove in tutto, tra cui Samuele da Norimberga, Angelo da Verona e il medico Tobia da Magdeburgo, erano stati condannati e giustiziati. Il vecchio Mosè da Wiirzburg aveva trovato la morte in carcere prima di essere condotto al supplizio. Era allora che, per ordine dell'arciduca d'Austria Sigismondo, i processi erano stati provvisoriamente sospesi. Alcuni imputati minori, tutti appartenenti alla servitù dei due principali prestatori di denaro e del medico Tobia, attendevano in prigione che fosse definita la loro sorte. Le donne della piccola comunità erano invece trattenute agli arresti domiciliari nell'abitazione di Samuele e sorvegliate a vista dai gendarmi del vescovo.

Giovanni Hinderbach aveva preso in simpatia il giovane converso Israel Wolfgang, mostrava di avere fiducia in lui e lo ammetteva liberamente al castello, consentendogli di sedere a mensa tra i suoi servi e cortigiani. Ma non si trattava di una confidenza

del tutto disinteressata. Nell'estate del 1475 il pittore neofita era infatti l'unico cristiano a saper leggere e comprendere perfettamente l'ebraico a Trento. E queste conoscenze erano indispensabili al principe vescovo, il quale, avendo requisito i beni dei condannati, si trovava nella necessità di decifrare i libri di banco degli ebrei redatti, come normalmente avveniva, in lingua ebraica. Il valore dei pegni e la loro appartenenza a cittadini di Trento o a forestieri potevano essere stabiliti soltanto interpretando correttamente le registrazioni che comparivano in quei libri. Agli inizi di giugno Hinderbach decideva di affidare ufficialmente a Israel Wolfgang l'incarico retribuito di sovrintendere alla restituzione e al riscatto dei pegni ammassati nei depositi dei banchi ebraici'. Il nuovo luogo di lavoro del pittore sassone era adesso la bottega per il prestito appartenuta al defunto Samuele da Norimberga. Qui il giovane Wolfgang passava gran parte del suo tempo, operando con solerzia e abilità.

Ma nello stesso tempo Israel Wolfgang aveva preso la decisione di servirsi della conversione come di un travestimento, che più agevolmente gli avrebbe consentito di aiutare le donne ebreë ridotte al domicilio coatto, favorendone la fuga e l'espatrio clandestino'. Di questi suoi propositi aveva informato segretamente il suo influente e potente protettore, quel Salomone da Piove di Sacco, che lo aveva ospitato a casa sua, consentendogli di unirsi alla sua famiglia e di conoscerne i segreti. Nella vicina Rovereto, posta nell'alta val Lagarina, che apparteneva alla Repubblica di Venezia ed era quindi al di fuori della giurisdizione del vescovo Hinderbach, era stato fissato il quartier generale dei rappresentanti delle comunità ashkenazite del Veneto con l'incarico di adoperarsi per la liberazione degli imputati ancora in carcere a Trento e per portare all'invalidità dei processi. Salomone Cusi, inviato da Salomone da Piove a Rovereto, aveva informato chi di dovere della piena disponibilità di Israel Wolfgang a operare sollecitamente e senza dare nell'occhio in favore dei detenuti, e in particolare delle donne segregate. Jacob da Brescia, Jacob di Bonaventura da Riva, Jacob da Arco, un piccolo centro a pochi chilometri a nord di Riva, e Cressone da Norimberga, alcuni degli esponenti più in vista della lobby raccoltasi a Rovereto, erano perfettamente al corrente della pericolosa missione che il temerario giovane sassone, camuffato da cristiano, si era volontariamente assunto.

Jacob da Brescia era il fratello di quel Rizzardo, accusato di essere uno dei principali ricettatori del sangue proveniente dal-

l'infanticidio del putto di Ratisbona. Faceva il prestatore di denaro a Gavardo nel bresciano e, a testimoniare della sua autorevolezza, nel 1467 i funzionari milanesi si riferivano a lui come «al zudeo che è capo delle altri zudey»<sup>6</sup>. Jacob di Bonaventura da Riva per più di un decennio, dal 1475 al 1488, veniva generalmente considerato come il più influente banchiere operante a Riva del Garda'. Cressone (Gherchon) era anch'egli un personaggio molto in vista tra gli ebrei ashkenaziti. Originario di Norimberga, era giunto a Rovereto intorno al 1460, ma solo nel 1471 aveva ricevuto autorizzazione dal doge Nicolò Tron di far venire dalla sua città natale la figlia con il patrimonio mobile della famiglia'. A partire dal 1465 un patrizio di Rovereto, Delfino Frizzi, gli aveva consentito di abitare nel suo palazzo, associandoselo nell'appalto della navigazione fluviale nell'Adige<sup>9</sup>. A tempo perso Cressone da Norimberga operava con successo anche nel settore del commercio del denaro e questa sua attività lo portava sovente nei centri principali della zona, compreso Riva del Garda<sup>10</sup>.

Quell'estate del 1475 a Trento era stata carica di tensione. L'incertezza sulla sorte degli imputati ancora in prigione, delle donne e dei figli dei giustiziati affannava le menti e gli animi di ebrei e cristiani. Il sequestro totale dei beni dei condannati, il riscatto dei pegni depositati nelle loro botteghe, la restituzione delle somme prestate, convogliate prontamente nelle casse di Hinderbach, impegnavano Israel Wolfgang e i suoi solerti collaboratori. Intanto, come abbiamo visto, da Roma si era mosso alla volta di Trento il domenicano Battista de' Giudici, vescovo di Ventimiglia, il commissario delegato dal pontefice a far luce sull'infanticidio di Simone e a rivedere le bucce al vescovo principe, sospettato di avere pilotato sapientemente i processi verso le conclusioni che avevano avuto. Salomone da Piove aveva caldeggiato insistentemente presso Sisto IV l'invio di questo commissario per salvare gli inquisiti ancora in galera e arginare quello scandalo indesiderato che minacciava di travolgere le altre comunità ebraiche tedesche dell'Italia settentrionale, mettendo in pericolo delicati interessi e posizioni faticosamente conquistate e dissestando irrimediabilmente il retroterra politico che li aveva resi possibili.

Nell'agosto del 1475, sulla strada per Trento, il commissario de' Giudici attraversava il Veneto con un piccolo seguito di funzionari e collaboratori. Pare che fosse accompagnato anche da tre ebrei, unitisi a lui dalle parti di Padova". Due di questi sono facilmente identificabili con Salomone da Piove e Salomone Fiirstungar.

Il terzo era forse il fratello di Rizzardo da Ratisbona, quel Jacob da Brescia che stava muovendosi alla volta di Rovereto. Fürstungar, faccendiere senza scrupoli ed esperto mestatore dalle mille risorse e dalle influenti e molteplici entrate, era probabilmente da identificarsi con una delle figure più in vista dell'ebraismo tedesco trapiantato nel Veneto. Era questi Salomone da Camposampiero, che con Salomone da Piove, di cui era amico e collega, manteneva saldamente in mano il dispotico controllo del commercio del denaro a Padova e nel contado<sup>12</sup>.

Battista de' Giudici entrava a Trento ai primi del mese di settembre, prendendo alloggio all'albergo Alla rosa, nella via delle Osterie grandi, dalla quale la mole del Buonconsiglio era ben visibile. Aveva cortesemente declinato l'invito di essere ospite al castello rivoltogli dal vescovo Hinderbach, probabilmente intenzionato a controllarne in tal modo incontri e movimenti, sostenendo che quella locanda, pur essendo di proprietà tedesca, era rinomata per avere un'appetibile cucina italiana, qualità questa particolarmente apprezzata dall'inquisitore domenicano, che si considerava un buongustaio e in fatto di cibi non era disposto a scendere a compromessi". Scortava il de' Giudici uno sparuto seguito, di cui facevano parte il suo assistente Raffaele, un notaio guercio di un occhio che conosceva il tedesco e poteva fungere da interprete, e un misterioso prete, vecchio e gobbo, vestito sempre di una sdruccita palandrana nera. All'albergo Alla rosa scendeva anche Salomone Fürstungar, l'influente faccendiere che accompagnava con prudenza e circospezione il commissario apostolico, avendo con lui frequenti abboccamenti diretti, che si svolgevano in italiano e senza bisogno di intermediari di sorta".

Ora Israel Wolfgang era chiamato a mantenere i delicati e pericolosi impegni che si era volontariamente assunto. Il giovane sassone era stato per tempo avvertito da Salomone da Piove dell'arrivo del de' Giudici e sapeva che Fürstungar si sarebbe subito messo in contatto con lui. L'incontro avveniva di notte nelle stalle della locanda Alla rosa, lontano da occhi indiscreti. Fürstungar lo informava che Gasparo, assistente allo scalco di Sigismondo, gli aveva portato il salvacondotto per raggiungere Innsbruck e conferire con l'arciduca d'Austria per ottenere la definitiva sospensione dei processi e la liberazione delle donne detenute. Gli chiedeva inoltre di mettersi a disposizione del commissario apostolico per il tramite del notaio guercio, che conosceva il tedesco, e di recapitare con segretezza alle donne, reclusi in casa di Samuele da Norim-

berga, le missive che sarebbero state loro inviate dal quartier generale degli ebrei ashkenaziti messo in piedi a Rovereto. Le donne andavano rassicurate, informandole delle buone prospettive della missione presso Sigismondo e della piena disponibilità del commissario a fare tutto il possibile per liberarle. Fürstungar consegnava a Israel Wolfgang del denaro per le spese e il disturbo<sup>15</sup>.

Il giorno dopo era il notaio guercio a prendere l'iniziativa di incontrarsi con Israel Wolfgang. Il luogo dell'appuntamento era la *stube* presso la fontana sul retro della chiesa di San Pietro, un bagno pubblico posto in un sito appartato e poco frequentato di Trento. Il notaio informava il giovane pittore che presto sarebbe stato chiamato a un colloquio con il commissario e, sapendo che poteva entrare liberamente nelle stanze del Buonconsiglio, gli chiedeva di spiare i movimenti di Hinderbach e di riferirgli le voci diffuse al castello relative agli ebrei ancora detenuti in galera e all'eventualità di una ripresa dei processi.

Da parte sua Israel Wolfgang avvertiva il guercio che intendeva continuare a tenersi alla larga dagli ebrei per non destare sospetti, informandolo intanto di quanto era riuscito a raccogliere in giro. Era voce diffusa a Trento che il commissario apostolico fosse in combutta con gli ebrei e si proponesse di scagionare i condannati per l'infanticidio di Simone, portando al proscioglimento di chi si trovava ancora in prigione e delle donne. A questo proposito Israel Wolfgang sapeva che Hinderbach non era affatto disposto a permettere a Battista de' Giudici di incontrarsi con le donne per interrogarle, e anzi aveva espresso l'intenzione di toglierle dagli arresti domiciliari in casa di Samuele per schiaffarle in prigione, in celle separate<sup>10</sup>.

Con la solita circospezione, prima di partire da Trento alla volta di Innsbruck, Salomone Fürstungar aveva preso contatti con un altro personaggio, considerato un amico sicuro delle famiglie ebraiche. Si trattava di Roper, detto Schneider Jiid, un tedesco conosciuto come il sarto degli ebrei, che frequentava da anni le loro case ed era legato a essi da solidi vincoli di familiarità. Per questi motivi anzi era stato arrestato nel corso della prima fase dei processi e sottoposto alla tortura. Ma niente aveva confessato, perché evidentemente niente sapeva. Infine era stato scarcerato e, se pur con giustificabile prudenza, era rimasto amico degli ebrei.

Non dobbiamo quindi stupirci che lo Schneider decidesse di recarsi a Rovereto per abboccarsi con i rappresentanti degli ebrei ashkenaziti, offrendo il proprio aiuto. In quell'occasione aveva

saputo da Salomone Cusi, il delegato di Salomone da Piove, e da Cressone da Rovereto della progettata missione di Fiirstungar presso l'arciduca Sigismondo. Ora Fiirstungar gli conferiva direttamente gli stessi incarichi di Israel Wolfgang, e in primo luogo quello di tenere i contatti con le donne, recapitando loro lettere e informazioni".

Israel Wolfgang e Roper Schneider erano divenuti i postini delle donne ebrae, la loro preziosa fonte di informazione, l'unico spiraglio sulla realtà esterna. Ma dovevano agire con circospezione per non essere scoperti. I soldati del vescovo infatti piantonavano l'abitazione di Samuele, dove erano recluse, facendo la guardia sul porticato esterno. Il pittore sassone poteva entrare senza problemi in quella casa, dove si trovava parte dei pegni del defunto banchiere, ma se si fosse intrattenuto a parlare con le donne avrebbe destato i legittimi sospetti dei gendarmi. La soluzione escogitata era che le comunicazioni orali si svolgessero nel cortile posto sul retro della casa, con le donne affacciate a un terrazzino prospiciente sulla chiostra. Le lettere loro indirizzate e quelle scritte in risposta erano invece scambiate attraverso un'apertura praticata nel muro di cinta<sup>18</sup>.

Sara, la vedova di maestro Tobia, e con lei Bella e Anna venivano informate da Israel Wolfgang dell'atteggiamento favorevole del commissario nei loro confronti, dei progetti per liberarle e delle speranze legate all'ambasceria di Fiirstungar alla corte di Innsbruck. Nelle lettere inviate da Rovereto e scritte in ebraico gli stessi Fiirstungar, Jacob da Arco e Cressone chiedevano alle donne informazioni dettagliate sulle loro condizioni di detenzione e sui mezzi costrittivi impiegati da Hinderbach per farle confessare. Da parte sua Israel Wolfgang aveva messo tutto il suo impegno, con solerzia ed entusiasmo, nel disperato tentativo di restituire alla libertà Sara e le altre detenute. L'intrepido pittore sassone era stato così costretto, suo malgrado, a trascurare le grazie della sua amante, Ursula Oberdorfer, una prosperosa bellezza locale con cui soleva intrattenersi di nascosto alla taverna all'Angelo, nel quartiere di San Pietro. A sigillare il suo amore, Israel aveva donato di recente alla giovane donna, naturalmente cristiana, un prezioso anello d'argento con pietra dura, ovviamente prelevato dai pegni di Samuele che doveva custodire<sup>19</sup>.

Era ora lo stesso commissario apostolico a convocare Israel Wolfgang nella sua stanza d'albergo, alle ore piccole della notte e nella massima segretezza. All'incontro erano presenti tutti i collaboratori del de' Giudici: Raffaele, il segretario incaricato di redige-

re i verbali, il notaio guercio, che sapeva il tedesco e traduceva, e il prete gobbo in divisa nera. Invitato sotto giuramento a presentare la sua versione dei fatti, il giovane ebreo fatto cristiano raccontava delle tremende torture cui erano stati sottoposti gli imputati ai processi, tutti innocenti, per estorcere loro le confessioni. Hinderbach e i suoi aguzzini si erano resi responsabili di una colossale ingiustizia e di un'ignobile macchinazione, messa in piedi a scopi di lucro. Gli ebrei di Trento erano vittime di uno spietato teorema, teso a dimostrare a ogni costo la loro colpevolezza<sup>20</sup>.

Più tardi Israel Wolfgang avrebbe ammesso di avere mentito al commissario nel tentativo di essere di qualche aiuto alle povere donne ancora segregate<sup>21</sup>. Interrompendo il resoconto addomesticato del pittore, il guercio gli chiedeva se si potesse far qualcosa per far evadere le donne dal loro domicilio coatto. La risposta era negativa. Gli sbirri erano dappertutto e avevano l'incarico di fare buona guardia, sottoponendo a stretta sorveglianza Sara e le sue compagne di sventura.

Verso la fine di settembre Salomone Fiirstungar era già rientrato a Trento, deluso dal suo incontro con Sigismondo a Innsbruck. L'arciduca infatti si era rifiutato di intervenire per far liberare i prigionieri ed era persuaso che i processi dovessero riprendere per stabilire in maniera definitiva la colpevolezza o l'innocenza degli imputati. Hinderbach, che verosimilmente aveva fatto pressioni sul signore del Tirolo perché fosse presa una decisione in tal senso, aveva ora via libera. Da parte sua Fiirstungar, incollerito per l'imprevisto fallimento della sua missione, era entrato nella risoluta determinazione di vendicarsi dell'irriducibile vescovo di Trento spedendolo al Creatore, magari in compagnia dei suoi collaboratori. E sapeva di avere un solerte sicario, pronto alla bisogna e a portata di mano.

Israel Wolfgang era convocato d'urgenza, di notte, al solito luogo d'incontro. Nelle stalle della locanda Alla rosa Fiirstungar gli riferiva dell'esito negativo dell'appuntamento con Sigismondo e lo sollecitava a realizzare un piano immediato per avvelenare Hinderbach<sup>22</sup>. Si trattava "di cercare di propinare del tossico nei suoi cibi, eludendo tutte le precauzioni che il prudente vescovo aveva escogitato per proteggersi la vita. Il giovane pittore, entusiasta per la nuova missione che gli veniva affidata, passava accuratamente in rassegna le abitudini di Hinderbach quando si metteva a tavola. Le pietanze e il vino presentati sulla sua mensa erano provati da persone diverse in tre momenti successivi, cioè dai cuochi

in cucina, quando lo scalco li poneva in credenza e dal cameriere che li serviva a tavola. Bisognava quindi che il veleno fosse messo nei cibi dopo che l'ultimo servo li aveva assaggiati. Israel Wolfgang si diceva capace di scegliere il momento giusto, ma doveva procurarsi la materia prima, un tossico efficace e micidiale. Di ritorno al Buonconsiglio, si metteva alacremente al lavoro<sup>23</sup>.

In cancelleria Israel Wolfgang sapeva di poter trovare una casetta appartenuta a un suo amico e collega di recente passato a miglior vita, frate Pietro, un tedesco che si era guadagnato il pane facendo il pittore, il miniatore e, all'occasione, l'alchimista. Tra gli ingredienti usati dal religioso per confezionare i suoi colori c'era sicuramente anche dell'arsenico solido. Israel Wolfgang non si sbagliava e un bel pezzo d'arsenico rosso, di realgar color cinabro, trovava rapidamente la via delle sue tasche.

La notte successiva il pittore sassone si affrettava a incontrare nuovamente Fürstungar per presentargli con legittima soddisfazione il veleno che si era procurato. All'astuto ed esperto procacciatore tedesco bastava però uno sguardo per rendersi conto che quel pezzo di bisolfuro di arsenico era pressoché innocuo e non avrebbe procurato al vescovo di Trento più di un passeggero mal di pancia. Comunque si offriva di procurare al più presto al suo giovane sicario dell'arsenico buono, in grado di avvelenare efficacemente<sup>24</sup>. Ma per molti motivi il progetto, se pure non abbandonato, avrebbe preso altre strade e Israel Wolfgang non avrebbe più rivisto Salomone Fürstungar.

Anche Battista de' Giudici era ormai sfiduciato. Impossibilitato a incontrare le donne e gli altri imputati per il reciso rifiuto di Hinderbach, era giunto alla conclusione che, rimanendo a Trento, poteva fare ben poco. Il clima in cui si trovava a lavorare, considerato da lui ostile e intimidatorio, non gli consentiva infatti di portare avanti la sua inchiesta come avrebbe voluto<sup>25</sup>. Il fallimento della missione di Salomone Fürstungar presso Sigismondo, del quale era stato tempestivamente informato, preludeva all'imminente ripresa dei processi e gli lasciava dei margini di tempo assai limitati per operare, portando i fascicoli a Roma con qualche speranza che la revisione fosse approvata e gli imputati liberati prima che subissero la prevista condanna.

Negli ultimi giorni di settembre del 1475, a meno di un mese dal suo arrivo in città, il commissario pontificio decideva quindi di lasciare Trento e di trasferirsi a Rovereto, fuori della giurisdizione di Hinderbach. La scelta appariva alquanto problematica

perché era noto che a Rovereto operava da tempo il quartier generale delle comunità ebraiche ashkenazite dell'Italia settentrionale, mobilitate per scagionare gli imputati da ogni responsabilità nell'infanticidio di Simonino. Era inoltre prevedibile che il vescovo non avrebbe perso l'occasione per presentare il funzionario apostolico come succube prezzolato degli ebrei. E in effetti Hinderbach non perdeva tempo nel sottolineare l'inopportunità della decisione del de' Giudici. In una lettera all'amico umanista Raffaele Zovenzoni, il vescovo di Trento notava che i motivi del trasferimento del commissario a Rovereto erano pretestuosi e la vicinanza con gli ebrei, qui riuniti, fortemente sospetta<sup>26</sup>.

Prima di lasciare Trento, il commissario spediva il suo notaio guercio a Israel Wolfgang per informarlo delle sue intenzioni e dargli ulteriori disposizioni. De' Giudici, che intendeva recarsi al più presto a Roma per conferire con il pontefice, inducendolo a fermare i processi, avrebbe avvertito per tempo il neofita sassone perché raggiungesse Rovereto. Infatti il commissario voleva portarlo con sé da Sisto IV, considerando di fondamentale importanza la sua testimonianza. A Roma Israel sarebbe stato assistito anche finanziariamente dal solito Fürstungar. Intanto avrebbe dovuto mantenere i contatti con il commissario e informarlo su quanto avveniva al Buonconsiglio, inviando periodici rapporti epistolari al suo protettore Salomone da Piove, che sapeva come farglieli avere. Ma la raccomandazione più importante era che facesse ogni sforzo per fare evadere le donne dal domicilio coatto in cui si trovavano<sup>27</sup>.

Con la partenza da Trento di Fürstungar, che continuava ad accompagnare con prudenza e circospezione il de' Giudici e il suo seguito nei loro spostamenti, Israel era l'unico ebreo, se pur formalmente convertito, rimasto in città e in grado di prestare soccorso alle donne e agli altri reclusi. Egli era perfettamente consapevole della delicatezza del suo ruolo. Pur potendo lasciare Trento senza impedimenti di sorta, raggiungendo la libertà in altri lidi più sicuri, il giovane pittore di Brandeburgo non era disposto ad abbandonare il pericoloso mandato che si era volontariamente assunto. Il coraggio e la temerarietà non gli mancavano di certo. Sarebbe rimasto a Trento nel disperato intento di salvare le donne, rischiando la vita, sino alla fine.

Appena giunto a Rovereto, il commissario apostolico invitava il vescovo di Trento a liberare senza indugi i prigionieri, e in particolare le donne e i bambini, e gli vietava di sottoporli a torture. Contemporaneamente gli ebrei presentavano a Battista de' Giudici

ci un'istanza di invalidità dei processi firmata da Jacob da Riva e Jacob da Brescia<sup>28</sup>. Questi era pronto ad accoglierla, intimando a Hinderbach di rispondere a tredici capi di accusa, tra cui quello di avere tentato i processi per appropriarsi dei beni dei condannati, il cui valore era stimato in ventimila fiorini.

Gli sforzi tesi a creare difficoltà alla macchina inquisitoria messa in piedi a Trento avevano un primo successo il 12 ottobre 1475, quando lo stesso Sisto IV, su richiesta degli ebrei raccolti a Rovereto, invitava Hinderbach a mettere in libertà donne e bambini incarcerati, che versavano in condizioni di salute precarie e dei quali si diceva fossero innocenti<sup>29</sup>. Il de' Giudici da parte sua invitava Giovanni da Fondo, il notaio dei processi di Trento, a presentarsi davanti a lui per deporre come testimone. Il rifiuto del notaio era netto e immediato. Giovanni infatti sosteneva di temere per la propria vita, dato che a suo dire a Rovereto gli ebrei non avrebbero esitato a fargli la festa<sup>30</sup>.

Intanto Fiirstungar, alias Salomone da Camposampiero, che aveva raggiunto la vai Lagarina insieme al commissario apostolico, abbandonava d'urgenza Rovereto per portarsi a Verona, allo scopo di assicurarsi i servizi di Gianmarco Raimondi, uno dei maggiori avvocati della città. Ottenuto un appuntamento, Fürstungar spiegava al giureconsulto veronese che nella causa degli ebrei di Trento poteva contare sull'appoggio di illustri prelati romani, e che anzi lo stesso commissario apostolico era giunto nella zona grazie ai notevoli impegni economici che le comunità ebraiche di origine tedesca si erano assunte per assicurarne la nomina presso il pontefice. Una parcella di tre fiorini al giorno gli era offerta per vincerne le prevedibili esitazioni, ma senza successo, perché il Raimondi non aveva intenzione alcuna di prendersi quella gatta da pelare<sup>31</sup>.

A Trento Israel Wolfgang aveva un inatteso incontro. Una mattina sotto il portico del banco di Samuele trovava ad aspettarlo un ebreo tedesco che aveva conosciuto tempo addietro a casa di suo zio a Erlangen, nei pressi di Norimberga. Questi gli raccontava di essersi anch'egli convertito al cristianesimo e di avere assunto il nome di Giovanni Pietro all'atto del battesimo, avvenuto a Mantova, ma di essere rimasto comunque fedele in un modo o nell'altro alla religione dei padri. Per non destare sospetti raccontava in giro di essere venuto a Trento richiamato dalla fama dei miracoli del povero Simonino, ma in realtà era stato inviato dal quartier generale degli ebrei tedeschi a Rovereto per prendere contatto con

Israel Wolfgang. In particolare, a istruirlo sulla sua missione tridentina era stato il solito Salomone da Piove, e con lui Aronne da Castelnoveto<sup>32</sup>. Quest'ultimo sarebbe stato processato e condannato nel 1488 per vilipendio alla religione cristiana, insieme agli altri capi delle comunità ashkenazite del Ducato di Milano.

E neofita mantovano chiedeva a Israel Wolfgang di metterlo in contatto con le donne recluse per riceverne informazioni utili e inoltre voleva avere da lui notizie di prima mano su quanto stava avvenendo al Buonconsiglio. Prontamente accontentato, riusciva ad abboccarsi segretamente con Brunetta, l'ostinata vedova di Samuele da Norimberga, e le chiedeva se lei e le altre detenute fossero state sottoposte a tortura, a dispetto delle intimazioni del commissario e del pontefice<sup>34</sup>. Ma non c'era più molto tempo a disposizione. Neppure per organizzare un ultimo disperato tentativo di fare evadere le donne, portandole in salvo. L'incontro tra Israel Wolfgang e Giovanni Pietro da Mantova, l'ebreo tedesco di Erlangen, avveniva il 18 ottobre. Due giorni dopo si riaprivano ufficialmente i processi di Trento, su iniziativa di Hinderbach e con l'esplicito consenso della corte di Innsbruck.

Una settimana dopo Israel Wolfgang era già nei guai. A dirlo erano stati, da una parte, Lazzaro da Serravalle e Isacco da Gridel di Vederà, i servi di Angelo da Verona, e dall'altra Mosè di Franconia, l'istruttore dei figli di Tobia, e Joav da Ansbach, il volgare sguattero della sua cucina, che, torturati e rei confessi, per invidia o per ripicca coinvolgevano il giovane pittore sassone nella responsabilità dell'infanticidio del piccolo Simone<sup>35</sup>. Il 26 ottobre Israel Wolfgang era arrestato mentre, tranquillo e di buon appetito, si trovava a pranzare al castello con i funzionari e i cortigiani del vescovo. Subito tradotto nelle carceri del Buonconsiglio, veniva sottoposto a un'esuberante dose di tormenti perché dicesse quel che sapeva o immaginava.

Tra il 1° dicembre 1475 e il 15 gennaio dell'anno successivo gli altri imputati del processo erano condannati e giustiziati pubblicamente. Ai piedi della forca Mosè di Franconia e lo sguaiato Joav si convertivano alla fede di Gesù, nella speranza di avere mitigate le proprie sofferenze<sup>36</sup>. Negli stessi giorni Battista de' Giudici, il vescovo di Ventimiglia nominato inquisitore apostolico da Sisto IV, impotente e deluso, lasciava Rovereto alla volta di Roma, via Verona. La sorte di Israel Wolfgang era ormai segnata, senza rimedio.

L'ultimo a essere giustiziato era infatti proprio lui. Il 19 gennaio 1476 era condannato dal tribunale di Giovanni Hinderbach,

offeso e tradito nella fiducia, che per questo non gli praticava sconti di sorta e lo puniva severamente con un supplizio ben più acerbo di quello comminato ai principali imputati del processo. Le bestie brade facevano scempio del suo corpo, stirato crudelmente sulla ruota. Il giovane pittore e miniatore sassone, «che diceva di avere meno di venticinque anni, benché ne dimostrasse almeno ventinove», affrontava senza battere ciglio il martirio, con una morte che ai suoi occhi e nell'ottica di quell'ebraismo tedesco cui apparteneva era stata ricercata per santificare il nome di Dio (*'al qiddush ha-Shem*).

L'immane indecoroso sberleffo anticristiano accompagnava le sue ultime parole e una professione di fede sprezzante e polemica. Il volontario sacrificio di Israel Wolfgang, il garzone di Brandeburgo, si contrapponeva o meglio si affiancava all'involontario sacrificio del putto Simone, in una tragedia sacra il cui canovaccio, crudele e sanguinoso, era stato scritto da secoli, in ebraico e in *yiddish*, in tedesco e in latino, nelle valli bagnate dalle acque limacciose del Reno e del Meno, del Rodano e del Danubio, dell'Adige e del Ticino, dove si diceva che il dio dei fiumi pretendesse ogni anno le sue innocenti vittime.

Sì, sono perfettamente persuaso e convinto che sia ben fatto uccidere bambini cristiani e consumarne il sangue o ingollarselo [...]. Se io potessi avere del sangue di un pargolo cristiano nella nostra festa della Pasqua, senza dubbio ne berrei e ne consumerei, a condizione che lo potessi fare senza dare troppo nell'occhio. Sappiate che, benché sia stato battezzato, io Israel, figlio di Meir, che riposi in pace, ebreo di Brandeburgo, intendo ed ho stabilito nell'animo mio di voler morire da vero ebreo. Mi sono fatto battezzare, quando ho visto di essere stato catturato e nel dubbio di essere condannato a morte, credendo di poterla evitare come in effetti è accaduto. Sappiate dunque che io Israel da Brandeburgo, ebreo, non tengo affatto per vero niente di quanto ritiene e osserva la religione cristiana. Io credo con fede incrollabile che la religione di Israele sia giusta e santa<sup>37</sup>.

Ma non tutto era andato per il verso sbagliato, almeno nell'ottica di Israel da Brandeburgo. Non era infatti trascorsa una settimana dal suo arresto, che il giovane ebreo sassone veniva informato in carcere che Hinderbach aveva finalmente ceduto, fors'anche per bilanciare le prevedibili critiche alla sua decisione di riaprire i processi, e aveva acconsentito di rilasciare i figli delle donne detenute. Si trattava di Mosè e Salomone, i figli di Angelo

da Verona e di Dolcetta, di Seligman, il giovane nato a Meir da Wiirzburg, del bimbo ancora in fasce di Anna, la nuora di Samuele da Norimberga, e della numerosa prole del defunto Tobia, i cui quattro figli portavano i nomi di Joske, Mosè, Chaim e David. Un inviato del commissario apostolico si presentava il 2 novembre al Buonconsiglio e prendeva in consegna i bambini, che avrebbe successivamente condotto a Rovereto per affidarli agli ebrei<sup>38</sup>.

Della loro sorte poco sappiamo. Probabilmente molti di loro sarebbero stati riportati in Germania, adottati da parenti e conoscenti, e avrebbero fatto perdere le loro tracce. Soltanto Mosè e Salomone, i figli di Angelo da Verona, rimanevano sicuramente in Italia, affidati alle comunità ashkenazite che si erano adoperate per la loro liberazione<sup>39</sup>. Dopo la confessione di Brunetta, la vedova di Samuele da Norimberga, e delle altre donne, che la seguivano, e le loro conversioni al cristianesimo, completate nel gennaio del 1477, venivano compiuti dei tentativi, risultati infruttuosi, per riconsegnare i figli alle loro madri<sup>40</sup>.

Bella, Anna e Sara, che a suo tempo avevano affidato volentieri i loro bambini agli ebrei di Rovereto, ora che si erano convertite assumendo i nomi di Elisabetta, Susanna e Chiara, li rivolavano d'urgenza, accogliendo le pressioni di chi adesso voleva battezzarli. Lo stesso pontefice Sisto IV con una bolla del 20 giugno 1478, indirizzata a Hinderbach, lo esortava a compiere ogni sforzo perché fossero restituiti alle donne recentemente convertite, oltre alle loro doti, anche i loro figli, destinati al battesimo. Ma i tentativi in questo senso avvenivano troppo tardi e il papa sembrava voler chiudere le stalle quando i buoi erano da tempo fuggiti.

Vogliamo ancora e te lo ingiungiamo colla stessa autorità, che tu abbia ad usare ogni diligenza perché i fanciulli dei giudei condannati siano restituiti alle loro madri battezzate insieme alle doti di queste, presso chiunque si trovino queste deposte, a ciò costringendo qualunque oppositore o ribelle per mezzo delle ecclesiastiche censure e degli altri mezzi concessi dal diritto<sup>41</sup>.

Ma ancora l'ultimo atto della vicenda non era compiuto. Ciò avveniva finalmente con la solenne presentazione al fonte battesimale di Salomone, il servo scemo del medico Tobia. Questi, giudicato incapace di intendere e volere, era scampato al processo per l'infanticidio del putto Simone, perché nulla mostrava di sa-

pere o ricordare in proposito. Adesso, battezzato Giovanni in una affollata cerimonia nella chiesa di San Pietro a Trento, era desiderio comune che recuperasse anche la luce dell'intelletto<sup>42</sup>. Il corpo del beato martire Simonino era chiamato a viva voce a compiere quest'ultimo opportuno miracolo.

## Note